

ORIZZONTI

Quando in Italia erano tutti «maschi»

UN LIBRO A FUMETTI E UNA MOSTRA ricordano la persecuzione degli omosessuali durante il regime fascista. Per Mussolini semplicemente non esistevano ma furono più di trecento a essere spediti al confino

di Luca Baldazzi

Lo chiamavano «Ninella». Faceva il sarto, viveva e lavorava con la madre a Salerno. Ma per Benito Mussolini quelli come lui semplicemente non esistevano. «In Italia sono tutti maschi», aveva sentenziato il duce: nella retorica virile e familista del fascismo non si poteva neppure nominare l'ipotesi dell'omosessualità. Per questo, tra le leggi razziali del Ventennio, non c'era alcun provvedimento specifico contro il «reato di sodomia». Ma sempre per questo, con ipocrisia tutta italiana, si delegò la questione alle prefetture e più di 300 omosessuali come Ninella furono spediti al confino tra il 1938 e il 1943. Esiliati «nell'interesse del buon costume e della sanità della razza», si legge nei documenti dell'epoca, e destinati in gran parte a San Domino, un'isoletta delle Tremiti lunga appena tre chilometri. È la storia di un'ingiustizia poco conosciuta e rimossa, quella di Ninella e dei suoi compagni di prigionia: a riportarla oggi alla memoria è il graphic novel *In Italia sono tutti maschi*, in uscita a giorni (Kappa edizioni, 176 pagine, 16 euro) con i testi dello sceneggiatore Luca de Santis e i disegni dell'artista Sara Colaone. Una storia vera ma a lungo dimenticata, anche per la reticenza a parlarne di coloro che

Bastava una delazione e venivano prelevati ammoniti, pestati pubblicamente e in molti casi, spediti in località isolate

ne furono vittime, e raccontata a fumetti dai due giovani autori con il taglio di una docu-fiction ed essenziali, eleganti pagine in bicromia nera e ocra, dopo un difficile lavoro di ricerca negli archivi e sul campo. Una mostra di tavole originali e testi sarà inaugurata oggi, giovedì 26 giugno, all'Istituto storico Parri di Bologna (ore 18.30, in via Sant'Isaia 18). «Sul confino di polizia degli omosessuali durante il fascismo - spiega de Santis - non sono molti i documenti e ancora meno le testimonianze dirette. Ci siamo basati su alcuni articoli e interviste degli anni '80 di Giovanni Dall'Orto, storico del movimento gay, e sull'unico libro in tema, *La città e l'isola* di Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosio, che firmano anche la prefazione al nostro volume. Loro si sono occupati della comunità omosessuale perseguitata a Catania, dove il questore Alfonso Molina si dimostrò particolarmente zelante nell'ordinare retate e deportare gli arresi, come si diceva nel dialetto locale. Ma poi ho fatto altre ricerche tra i verbali di prefetture e questure conservati all'Archivio di Stato di Roma, e ho potuto constatare che lo stesso avveniva in tutta Italia, anche se in prevalenza al Sud più



Due disegni di Sara Colaone tratti dal libro «In Italia sono tutti maschi» (Kappa Edizioni). Le tavole della graphic novel scritta da Luca de Santis sono in mostra da oggi a Bologna

lavoratori, di ceto medio-basso, unico sostegno economico per le loro famiglie, che in più dovevano convivere con la «vergogna» e la condanna sociale per il figlio deportato. E San Domino non era certo una «villeggiatura», come vorrebbe anche oggi la vulgata revisionista sul confino. Sull'isola, priva di centri abitati, si viveva in due casermoni guardati a vista dai carabinieri. Formalmente i «femminielli» erano bollati come confinati politici, ma rispetto agli «ospiti» di altre isole la loro diaria era dimezzata: cinque lire invece di dieci. Di qui la nascita di un'economia di sopravvivenza, tra gli esiliati che si arrangiavano con piccoli lavoretti, e che il romanzo a fumetti racconta con tocchi delicati e anche poetici. Così come narra i momenti di festa e quelli di quotidiana disperazione, gli amori, le gelosie, le risse e le rivalità di campanile tra i catanesi e gli altri gruppi della comunità di San Domino. Non è solo la storia di Ninella, ma un racconto corale. Con le voci di Romeo che fa «la cuoca», di Attilio il travestito, del seminarista Mimi, dei cugini Paternò. «Ci sono elementi di

invenzione - chiarisce de Santis - ma ho riportato anche interi brani di documenti d'epoca. Come la lettera di un confinato che scrive a casa per farsi mandare un cappotto per l'inverno. O l'altra straziante lettera del ragazzo che scrive all'ex fidanzato, diventato capo manipolo fascista, ricordando di aver rischiato il linciaggio in piazza al momento dell'arresto, e di aver visto suo padre tra quelli che lo picchiavano». Per quasi tutti gli omosessuali l'esilio finì nel giugno 1940, quando il regime fascista decise di «liberare» le carceri delle isole per i prigionieri di guerra. Tutti a casa, quindi, ma con ulteriori due anni da scontare agli arresti domiciliari. E nessun risarcimento, poi, nel dopoguerra. Alla ricostruzione del passato il graphic novel aggiunge una cornice di fiction ambientata nel presente: è Rocco, giovane regista gay, a mettere in moto il racconto andando a cercare l'ormai anziano Ninella per girare un film sulla sua storia. E i due, con un operatore, partono per San Domino e per un viaggio a ritroso nella memoria. Non senza scintille perché, mentre il giovane vorrebbe capire, il vecchio all'inizio non ha nessuna voglia di ricordare la «vergogna» e il dolore patito. «Ci hanno colpito la rimozione e il lungo silenzio calati su questa vicenda - dice Sara Colaone - e l'aver incontrato, nel documentarci per il libro, testimoni che si sottraggono, faticano a raccontare. Il vero Ninella è morto pochi anni fa: come lui, quasi tutti gli esiliati di allora. Girare un documentario sulla loro storia oggi non sarebbe più possibile: forse il fumetto è il linguaggio più giusto, per la sua capacità di visualizzare e intrecciare i fili narrativi del passato e del presente. Non è solo un libro sui diritti degli omosessuali, questo. Parla di confronto tra generazioni, di recupero e trasmissione della memoria».

EX LIBRIS

Spesso le buone rappresentazioni della realtà diventano più importanti della realtà stessa.

W. Daniel Hillis

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

E Paperino andò su Marte

«Mossa dallo scoppio dei suoi diecimila razzi l'astronave del Dottor Kraus inizia il suo viaggio verso il pianeta Marte...». L'incipit è un classico, come «classica» è l'astronave che, accanto alla didascalia, fa un balzo sopra i tetti delle case lasciandosi dietro una scia di fumo e fiamme: ha la sagoma di un proiettile panciuto, disegnato e colorato nelle forme un po' liberty di prototipi illustri, come il razzo del Dottor Zarro di Flash Gordon o quello di Buck Rogers. Il protagonista gettato a forza su quell'astronave e sparato verso il pianeta Marte è nientepopodimenoche Paperino, qui alla sua prima apparizione in un fumetto *made in Italy* firmato da Federico Pedrocchi che, in quegli stessi anni darà vita con Cesare Zavattini e Federico Pedrocchi alla celeberrima saga di *Saturno contro la Terna*, un'altra storia di razzi, astronauti, buoni e cattivi che avvicinerà l'Italia per lunghi anni. La data è il 31 dicembre 1937, giorno di uscita del primo numero del settimanale mondadoriano *Paperino e altre avventure*, 8 pagine che Federico Pedrocchi si era inventato, ottenendo il permesso dalla Disney di creare storie «autonome». L'onore della prima pagina spetta, ovviamente, al papero che aveva esordito nel 1934 nel cartoon *The Wise Little Hen* (*La gallinella saggia*): in 18 puntate *Paolino Paperino e il mistero di Marte* (ora ripubblicato, assieme ad altre chicche, nel n. 215 di *Zio Paperone*, Disney Italia, pp. 98, euro 3,70) porta il nostro eroe sul pianeta rosso, vittima di due loschi figure che vogliono impadronirsi di un segreto che li renderebbe potenti e invincibili. Ricca di gag un po' ingenui, la storia è una delle prime vere avventure di Paperino e precede gli innovativi intrecci narrativi di Carl Barks. Del resto, Pedrocchi, di talento narrativo e grafico ne aveva da vendere. Nato a Buenos Aires nel 1907 si era trasferito con la famiglia a Milano nel 1912 e nel 1935 aveva debuttato nel fumetto; scriverà e disegnerà diverse altre avventure con Paperino e altri personaggi disneyani e tra queste, *Biancanave e il mago Basillisco* (1939) e *I sette nani cattivi contro i sette nani buoni* (1939-40), assolutamente originali per cifra stilistica e narrativa. Morirà nel 1945, a 35 anni, colpito da una raffica partita da aerei inglesi.



rpallavicini@unita.it

ARTE Villa Necchi Campiglio aperta al pubblico: le opere esposte provengono da collezioni private, tra le quali quella, notevole, di Giulia Maria Mozzoni Crespi Nella casa-museo, tra mobili e suppellettili della famiglia, le tele di altre casate borghesi

di Flavia Matitti

Al principio degli anni Trenta, tornando da uno spettacolo alla Scala in una serata nebbiosa, Angelo Campiglio e la moglie Gigina Necchi, originari di Pavia, si perdono nel centro di Milano. Fermata l'auto scorgono gli alberi di un grande giardino e un cartello con la scritta «Vendesi». La visione di quel luogo apparso come per incanto dalla nebbia li affascina a tal punto che la mattina dopo Angelo telefona e acquista subito il terreno, poi affida all'architetto Piero Portaluppi, progettista affermato e dotato di uno speciale carisma mondano, la realizzazione di una villa con parco, piscina, campo da tennis e orto. È così che sorge in via Mozart 12, nel cuore di Milano, tra il 1932 e il 1935, Villa Necchi Campiglio, una costruzione sontuosa che ris-

pecchia in modo esemplare il gusto dell'alta borghesia industriale lombarda dell'epoca - Angelo dirigeva una industria di produzione di ghisa e i Necchi erano noti per le macchine da cucire - frutto di una sintesi perfetta tra modernità e lusso, razionalismo e attenzione alla preziosità dei materiali, confort ed eleganza dei dettagli. La casa è stata abitata dallo stesso nucleo familiare composto dai coniugi Campiglio e dalla cognata Nedda Necchi, fino al 2001, quando con la morte di Gigina, in base a quanto deciso dalle due sorelle, la Villa, con tutti gli arredi, le suppellettili, i libri, i vestiti e la ricca collezione d'arte orientale, frutto dei loro numerosi viaggi esotici, è passata in eredità al Fai-Fondo per l'Ambiente Italiano, che dopo un restauro durato oltre tre anni e costato 6 milioni di euro, eseguito dall'architetto Piero Castelli-

ni, nipote di Portaluppi, dal 30 maggio l'ha aperta al pubblico e presto ospiterà eventi, incontri, manifestazioni, un bookshop e una caffetteria. L'importanza di Villa Necchi Campiglio, come quella delle altre tre case-museo presenti a Milano (Museo Bagatti Valsecchi, Museo Polizzi Pezzoli, Casa Boschi di Stefano), sta nel custodire una duplice memoria: da un lato infatti racconta la vita privata e domestica di una famiglia agiata, simbolo dell'alta società borghese ambrosiana, dall'altro offre un punto di vista privilegiato su un'epoca di grande fermento nella storia culturale di Milano. Nella Villa tutto sembra rimasto come l'hanno lasciato i proprietari, i cui volti sorridenti appaiono ritratti nelle foto presenti nei vari ambienti della casa. Abiti, borse e cappelli, naturalmente firmati, occhieggiano dagli ampi ar-

madi a parete, i bagni recano ancora gli oggetti da toilette, in sala da pranzo un servizio di piatti Richard Ginori è decorato su disegno di Portaluppi con la «C» dei Campiglio. Nella donazione però non erano inclusi i dipinti e così le magnifiche opere d'arte che oggi ornano le stanze della Villa provengono da altre donazioni fatte al Fai. Le più importanti sono la donazione di Alighiero ed Emilieta de' Micheli di quadri e arti decorative del Settecento, tra cui figurano dipinti di Canaletto, Tiepolo e Rosalba Carriera, e soprattutto la straordinaria collezione di 44 opere della prima metà del Novecento di Claudia Gian Ferrari comprendente, tra l'altro, dipinti di de Chirico, Savinio, de Pisis, Casorati, Sironi, Pirandello, Morandi e sculture di Wildt e Arturo Martini. Evidentemente stregata anche lei, come i

Campiglio, dal fascino magico di questo luogo, Claudia Gian Ferrari ha accettato di separarsi dalla sua collezione da viva, e non come generalmente avviene, dopo la morte, concedendo le opere in deposito permanente alla Villa, in ricordo di suo padre, Ettore Gian Ferrari, noto gallerista di Milano, e di sua madre Alba. In compenso Giulia Maria Mozzoni Crespi, presidente del Fai, le ha promesso che una camera della Villa sarà sempre a sua disposizione quando sentirà più forte la nostalgia delle sue opere, in particolare dell'*Amante morta*, la scultura di Arturo Martini dalla quale aveva dichiarato in una intervista del 2006 che non si sarebbe mai separata. Il suo gesto temerario, comunque, ha impressionato e commosso tanti e già si mormora che altri grandi collezionisti siano pronti a seguire il suo esempio.